

Tarsu, aumento-vergogna che il servizio non giustifica

MARTEDÌ 29 SETTEMBRE U.S. ho ricevuto un avviso di pagamento per la Tarsu per l'anno 2009 con il relativo importo. Confronto la cifra indicata con l'importo pagato per l'anno 2008 e con una semplice proporzione verifico un aumento del 60,77%. Nell'avviso di pagamento è correttamente indicato l'indirizzo della mia abitazione, la superficie occupata, nonché la tariffa di 3,94 da me verificata via internet e risultata esatta. Moltiplicando il valore della superficie occupata per 3,94 si perviene all'importo che è pari ad un aumento del 39,65% rispetto all'anno precedente e, quindi, in linea con quanto avevo letto alcuni mesi orsono quando, su proposta dell'Assessore al Bilancio Riccardo Realfonso, il Consiglio Comunale di Napoli approvò la delibera con la quale veniva applicato un aumento di circa il 40% sulla Tarsu per l'anno 2009. Tanto premesso, da martedì 29 u.s. a giovedì 1 ottobre, ho cercato continuamente il contatto telefonico con il

numero di Equitalia 800354088. Nonostante decine di tentativi la risposta è sempre stata: tutti gli operatori sono occupati; per evitare di protrarre la vostra attesa vi preghiamo di richiamare più tardi. Via internet prendo i recapiti telefonici del Comune di Napoli - 1 Dir. Risorse Strategiche Uff. Tributarie (081/7953702-7953703-7953803) e provando continuamente, il primo numero a volte risultava occupato e quando libero nessuno rispondeva; il secondo e terzo numero, ancorché sempre liberi, non davano mai risposta. Venerdì 2 ottobre mi reco presso il Comune di Napoli - 1 Dir. Risorse Strategiche Uff. Tributarie in Corso Arnaldo Lucci n.66 come indicato nell'avviso di pagamento di Equitalia e dopo una breve attesa di circa 45 minuti sono stato ricevuto allo sportello 5 da una persona competente e cortese che, alla mia affermazione che si doveva semplicemente correggere l'errore materiale in quanto il prodotto della superficie

occupata per 3,94 era inferiore rispetto a quella indicata nell'avviso: mi ha risposto che all'indice 3,94 bisognava aggiungere il 15% per cui il valore saliva a 4,53. Rapidamente, facendo il nuovo calcolo della superficie occupata per 4,53 il risultato ottenuto è molto vicino a quello riportato nell'avviso con la differenza di euro 1,45 dovuto probabilmente per le spese postali dell'invio dell'avviso. Alla mia domanda sulle motivazioni dell'aggiunta del 15% alla tariffa di 3,94 (assolutamente non indicata nell'avviso), la risposta è stata che del 15% il 10% va Equitalia ed il 5% alla Provincia. Il motivo dell'invio di questa lettera è duplice: 1) Per informare i cittadini napoletani (non avendo fatto né Equitalia, né il Comune) che la tariffa che ogni contribuente si ritrova comprende «il balzello» del 15% da aggiungere al 3,94 per cui, chi legge, può evitare di perdere alcune ore di recarsi presso l'Ufficio Comunale di Corso Arnaldo

Lucci n.66;

2) Per mettere in evidenza come le istituzioni della nostra città abbiano poco rispetto per il cittadino contribuente e se esse sono carenti della dovuta documentata informazione è perché forse hanno vergogna perché prelevano dalle nostre tasche senza darci neanche il piacere di sapere per chi e per che cosa.

È vero che la legge prevede che i cittadini paghino il servizio ricevuto (smaltimento dei rifiuti solidi) senza ulteriori oneri per il Comune. E pur vero però che il servizio del Comune di Napoli è pessimo per la mancata raccolta differenziata che provoca ulteriori aggravii di spesa per lo smaltimento dei rifiuti, aggravii che poi sono trasferiti ai cittadini contribuenti, laddove invece, come è risaputo, alcune materie come carta, cartoni, alluminio, vetro e plastica raccolti separatamente producono ricchezza. La qualità di un servizio ha un prezzo, la non qualità ha un prezzo di gran lunga maggiore.

Domenico Ronga - NAPOLI

La «bonaccia» che ci blocca

Nicola Campoli - NAPOLI

DEVO DIRE che questa volta più delle altre il Professore Masullo nel suo editoriale «La bonaccia che blocca i napoletani» si è superato. Del resto, dispiace sottolinearlo, ma l'autore con una metafora unica, riferendosi alla celebre pagina di Joseph Conrad, ha fotografato la realtà della nostra città in maniera perfetta. Insomma, in questo evidente vuoto istituzionale, quale migliore pagina in cui rispecchiarsi? «Non vi era segno alcuno della direzione da cui sarebbe giunto un possibile mutamento: una minaccia che ci stringeva sempre più da ogni lato... V'era una perfetta immobilità in tutte le cose». Tutto è immobile, nulla riesce a scuotere le coscienze, ognuno spera che passerà presto, ma poco si adopera, affinché questo avvenga. In giro ormai dominano i comportamenti passivi. Tanti napoletani non hanno più fiducia e speranza in una Napoli che cambi. Ognuno nel suo piccolo: è chino su se stesso e fa tanta fatica nel dovere, per forza maggiore, dialogare con gli altri. Lo scontro ormai domina ovunque e in ogni situazione. Spesso non si entra nel merito delle annose criticità napoletane, proprio perché si è arrivati a capire che non serve. E solo isolandoci,

ognuno nel «guscio del privatissimo», probabilmente riusciamo a ritrovarci. Questo è terribilmente triste, ma è la verità che contraddistingue il comportamento dei tanti. Dall'altra parte non posso dire che tentativi civici di riannunziare le coscienze dei napoletani non sono stati fatti. Ma sembra che anche questi micro sforzi non riescono a prendere il volo, perché è tanta la delusione ed è tanta la disaffezione verso le istituzioni pubbliche assenti.

Siamo alla deriva, ma ancora più grave è l'assenza di qualsiasi forma che pungoli le coscienze dei napoletani. Il momento che viviamo è particolarmente critico e nasce l'obbligo, però, di tentare un lavoro comune, ritrovando una dimensione collettiva. Siamo caduti, a tutti i livelli, in un individualismo sfrenato da cui bisogna emergere con una sana strategia collettiva. Occorre combattere contro la «bonaccia». La verità è di superare quel sistema politico-amministrativo che bada esclusivamente a sostenere i propri interessi, consapevoli di elaborare un'idea collettiva che punti all'interesse generale. Occorre adoperarsi assieme per la realizzazione di un progetto che contempra queste prerogative. Ciò, significa che i napoletani devono riprendersi cura dei loro spazi e riappassionarsi direttamente alla gestione della «cosa pubblica». Bisogna capovolgere

quella tendenza che considera le sorti della propria comunità come qualcosa di altro rispetto ai propri comportamenti. Provare a dare sfogo alla passione, dandole visibilità, espressione e forma.

«Perché il burqa non mi piace»

Alain Darmagi

COMPRENDO LO SDEGNO di chi ha notato per strada la giornalista di Panorama che è andata in giro con un burqa addosso. So di deludere chi si aspetta una considerazione di carattere razzista e intollerante dicendo che avrebbe sortito lo stesso effetto chi avesse deciso di circolare per il centro di una città o in un supermercato con una canoa in testa. Perché poi? Nessuno lo sa così, come nessuno riesce a dare una spiegazione pratica e logica (quindi non dogmatica) che giustifichi l'obbligo del velo.

Ci sarebbe invece un'ottima ragione per dire di no alla griglia che in nome di una religione deve essere posta davanti agli occhi delle donne. Sono convinto che qualunque oculista condannerebbe questa limitazione della visione, che a lungo andare può danneggiare seriamente la vista. Mi sia quindi concesso un paragone forse banale. Se decido di guidare l'auto senza allacciare la cintura vengo sanzionato per-

ché in caso di incidente la mia negligenza diventa un costo per la sanità nazionale, se guido parlando al telefono sono un pericolo per la circolazione. Se vado in giro con addosso un burqa i miei occhi possono degradarsi molto più velocemente e siccome sono una immigrata alla quale non si può negare l'assistenza sanitaria gratuita il costo di questa usanza ricade su tutti noi, con il burqa il campo visivo è fortemente compromesso ma a nessuno verrebbe in mente di proibire la guida così concitati. Peccato che a guidare questo comportamento nessuno ci pensi.

I cinesi come risorsa

Anna Mosene - NAPOLI

NEL CORSO DI una delle tante operazioni di contrasto alla immigrazione clandestina e al lavoro in nero (nessuno da mai numeri dell'entità del lavoro sommerso generato dagli immigrati) è stato scoperto nel Milanese un laboratorio di cinesi nel quale lavoravano e vivevano in molti in condizioni alquanto precarie.

Riuscivano a campare e a sopravvivere con costi neanche immaginabili per noi italiani, per risparmiare all'inverosimile. Naturalmente tutti questi sono stati denunciati, e un paio arrestati. Sono quasi tentata di indignar-

mi per lo spreco rappresentato dall'arresto di questa gente. Nessuno ha pensato che rappresentavano una ricchezza, un tesoro di conoscenze che è un peccato che vadano perdute.

Questi sanno come si sopravvive alla crisi, sanno come cavarsela con pochi soldi, sanno cose che sapevano i nostri nonni e ora dopo appena un paio di decenni di illusione di moderato benessere sono andate perdute. Sono persone da utilizzare proficuamente in altri modi.

Penso al loro impiego come docenti in residenze-scuola per politici e amministratori locali, dove possano imparare cose importantissime come l'umiltà, il valore del denaro, l'importanza del lavoro, dove possano comprendere se i loro stipendi sono meritati oppure no.

Il Vomero pedonalizzato

Riccardo Marrocco - NAPOLI

CON LA PEDONALIZZAZIONE di via Luca Giordano nel tratto compreso tra via Carelli e via Solimena si era venuta a creare un'area da poter utilizzare tranquillamente per il passeggio e lo shopping.

Ho notato, però, che da un po' di tempo viene spesso utilizzata come pista ciclabile da ciclisti che con il loro zigzagare e scorzare spericolato provocano note-

voli disagi ai poveri pedoni. Il bello è che il tutto avviene sotto gli occhi... poco vigili della polizia municipale.

Non si potrebbe fare qualcosa per porre fine a questo scontro, magari creando al limite lungo il bordo dei marciapiedi una corsia ciclabile che consenta ai ciclisti di pedalare in uno spazio riservato senza intralciare il passaggio dei pedoni.

Se lo Stato vende illusioni

Giuseppe Diotto - NAPOLI

OGNI MATTINA, quando ci svegliamo per andare a lavorare, un pensiero fisso ci affligge: domani avrò ancora un lavoro? Per molti negli ultimi tempi la risposta è stata telegrafica: no! E quando si è a spasso e lì con gli anni si tenta qualsiasi cosa pur di sopravvivere: ad esempio giocare pochi euro per tentare di vincere a «Win for life». Un rendita di 4000 mila euro per vent'anni stuzzica ad «investire» un euro per un'ora d'illusione, si perché di mera illusione si tratta: per un giocatore che vince ce ne sono milioni che pagano e non vincono nulla. Però la tentazione di non dover più lavorare per sopravvivere è alta, talmente alta che in molti casi rovina. Uno Stato che vende pericolose illusioni può ancora definirsi tale?

L'INSULTO...

Specie quando l'attacco ha per destinatario il capo dello Stato, nella persona di Giorgio Napolitano, che finora è parso meritare la fiducia della massima parte degli italiani, assai variamente orientati invece su altre figure di responsabili istituzionali o di leader politici. Tanto più temerari e gratuiti sono gli epiteti usati, quando più traggono pretesto da addebiti infondati. Che il capo dello Stato firmi il provvedimento varato dal Parlamento in tema di rientro di capitali dall'estero, rientra nella disciplina costituzionale della promulgazione. Egli può, sì, con messaggio motivato chiedere alle Camere una nuova deliberazione, ma queste possono restituirgli lo stesso testo di legge invariato, ed egli non può sottrarsi al dovere di promulgarlo. Nel caso particolare di cui si tratta, non sussistendo probabilità alcuna di un ripensamento da parte della maggioranza parlamentare, il ricorso alla ipotesi del rinvio varrebbe soltanto a rendere inutilmente manifesto un dissidio nel merito tra capo dello Stato e potere legislativo. Il che configurerebbe un ulteriore vulnus al nostro ordinamento costituzionale.

Abbiamo visto tutti sui telegiornali che il presidente Napolitano, nella sua visita in Basilicata, ha dovuto spiegare ad un cittadino proprio quello che abbiamo or ora provato a chiarire. Soprattutto quanti portano nel dibattito politico le competenze professionali degli uomini di legge dovrebbero responsabilmente distinguere tra esercizio dei doveri costituzionali e calcolate decisioni strumentali dell'esecutivo e del legislatore. Altrimenti si imputano ad organi neutrali scelte di parte. Con il risultato di accrescere nella mente dei cittadini la confusione su chi è responsabile di che cosa.

È proprio questo polverone a favorire pratiche di malgoverno e di sfiducia nella democrazia. La democrazia è il regime in cui i governati sono giudici dei governanti. Al momento della decisione elettorale, i cittadini debbono con serenità e con corretta informazione scegliere tra chi ha governato o chi si candida a governare. Noi stiamo da tempo puntando ad avere per elettori eserciti permanenti reclutati a servizio

delle parti in contesa. È il sistema politico che va convertito ad una democrazia del libero ragionato giudizio di cittadini giudici, non complici. Se non si ha la forza per questa radicale evoluzione, che, data la tradizione italiana della divisione e dello scontro ideologico, condurrebbe ad esperienze inedite di pragmatico realismo e di umana buona educazione, è tempo perduto accusare il capo dello Stato di mancato soccorso al naufragio in cui, con mosse goffe e inesperte, stiamo affogando.

Francesco Paolo Casavola

RIPRODUZIONE RISERVATA

IL SEGNALE...

Con tre conseguenze che il governo farebbe bene a non sottovalutare. La prima, più immediata, è che ieri migliaia di professionisti dell'informazione si sono incontrati, hanno discusso, si sono confrontati e rafforzati nell'idea che in questo Paese la libertà di stampa è sotto tiro. Questa idea, fino a ieri, circolava nel chiuso delle redazioni, si era affacciata su qualche quotidiano e, soprattutto, aveva avuto eco e conforto in ampia parte della stampa estera. Da oggi è senso comune, fa parte del vissuto di una parte molto consistente dei giornalisti italiani. Non si tratta più di una sfida tra governo e opposizione. La stampa italiana, a maggioranza, si è espresa contro i vertici del governo, aprendo un fronte che non sarà semplice ammorbidire, e tanto meno chiudere.

La seconda conseguenza riguarda i rapporti tra l'informazione e stampa e quella televisiva. I quotidiani e i settimanali, per fortuna, continuano a godere di libertà d'espressione. È pur vero che, soprattutto sulle questioni più delicate, il clima di guerra in corso può spingere qualche redattore - più o meno consapevolmente - ad autocensurarsi. Soprattutto quando le querele, di fonte governativa, si fanno più frequenti e pesanti. Ma, nel suo insieme, per la stampa scritta, non ci sono avvisaglie di regime. Diverso è il caso della televisione. Qui il controllo monopolistico-

del premier su tutte le reti, pubbliche e private, sta portando a lacerazioni drammatiche. Se, infatti, fino a ieri lo scontro era stato tra maggioranza e opposizione, da oggi la contraddizione è scoppiata in seno al popolo dei giornalisti. Più si incancrenisce la frattura, più diventeranno profonde e forse irrecuperabili le divisioni tra chi lavora in un giornale indipendente e chi invece prende la linea da una testata televisiva ostaggio di Palazzo Chigi. Per decenni siamo stati abituati al fatto che i giornalisti televisivi fossero, in maggioranza, affiliati - più o meno strettamente - a un partito che fungeva da protettore e promotore delle loro carriere. Ma ora che la televisione sta diventando monopartito, c'è il pericolo che chi fa informazione in tv si veda delegittimato dall'insieme della propria corporazione.

La terza conseguenza è ancora più insidiosa e allarmante. Finora il premier ha rintuzzato le accuse ripetendo a gran voce che la maggioranza degli italiani è con lui. La risposta dell'opposizione è stata che ciò avviene, in buona parte, perché Berlusconi detiene il monopolio dell'informazione televisiva, quella che pesa di più - almeno in termini quantitativi - nel formarsi degli orientamenti elettorali. La verità, probabilmente, sta nel mezzo. Se è vero che, con le tv, il premier sa come condizionare gli italiani, è altrettanto vero che ha mostrato, da oltre quindici anni, di sapere anche molto bene interpretarli. Accanto alla propaganda, ha pesato molto - anzi moltissimo - la rassomiglianza.

Finora, questa sintonia tra Berlusconi e il Paese è stata la carta vincente del Cavaliere, quella che gli ha permesso di recuperare anche i colpi più duri e difficilmente perdonabili. Sfidando apertamente la stampa, il Cavaliere sta però, per la prima volta, usando il suo appeal popolare non solo contro l'opposizione, ma contro uno dei baluardi di ogni regime democratico. Con il rischio di una deriva populista dagli esiti imprevedibili.

Mauro Calise

RIPRODUZIONE RISERVATA

PER IL CAPO...

Nei decenni sono state varate leggi elettorali che il lesto parlamentare, presato dagli elettori, riesce a far votare, fra il lusco e il brusco, prima di andare alle urne, da concorrenti compagni di partito. E, all'occorrenza, anche da oppositori che, a loro volta, si comporteranno nello stesso modo, il solo che conoscano. Un do ut des disgustoso che rende ancora più nauseabondo questo inveterato andazzo.

Va da sé che il cittadino - e noi siamo cittadini - è tenuto a conoscere tutto questo surplus legislativo, pena sanzioni che gli potrebbero aprire le porte degli uffici finanziari e, se il peccato è grosso, delle procure e delle patrie galere.

Ridurre l'iperbolica mole di leggi è un'impresa disperata, ma non impossibile. Ben più efficace sarebbe l'abolizione di ogni obbligo o di ogni divieto, sanciti e resi sacri dalle maggioranze parlamentari. Non è facile in una democrazia fare tabula rasa di tutte le leggi. In una democrazia. Ma la nostra, cheché ne dicano i suoi inetti e tronfi alfiere, non è una democrazia. O, comunque, non è una democrazia matura, compiuta, laica. La nostra è una specie di carro di Tespi, su cui tutti salgono e scendono a seconda del tornaconto. Il senso dello Stato, a parte il Capo dello Stato, Giorgio Napolitano, con Einaudi e Ciampi il migliore del dopoguerra, non ce l'ha nessuno. Non ce l'ha la maggioranza, non ce l'ha l'opposizione, non ce l'hanno i mass media, anche qui con poche encomiabili eccezioni: non ce l'ha nessuno. Nessuno lo ammette e l'ipocrisia salva tutti.

Ma è proprio il senso dello Stato, cioè la sua mancanza, la nostra maggiore e più grave magagna. Un bubbone che ci portiamo dietro da secoli. Non abbiamo mai avuto uno Stato o, comunque, uno Stato degno di questo nome, in cui tutti si riconoscessero e che tutti rispettassero, ai cui vincoli e ai cui richiami tutti si adeguassero. Quello unitario fu voluto da un'élite di quindici-ventimila borghesi, intellettuali, proprietari terrieri colti e agiati, alle spalle di milioni di italiani che non capirono e, specialmente nel Sud, non approvarono. Abolire tutte le leggi, per poi introdurre qualche migliaio, non è facile, ma non è nemmeno impossibile.

La prima cosa è dare il benservito a chi così indegnamente ci rappresenta. Un benservito con un contenuto: la pensione. Ma una pensione uguale per tutti; per i dilettanti allo sbaraglio in blazer e Tod's finiti sugli scanni di palazzo Madama e Montecitorio, per i vecchi marpioni, da secoli sulla breccia, ruderati di fortissimi polverizzati dal tempo, per tromboni che non si decidono a deporre lo strumento ormai arrugginito e scordato.

Convincerli a rinunciare a tanta cuccagna è compito degli elettori, i veri padroni della vittoria e della rotta di un partito o di uno schieramento.

Bandiere ne sventolano anche troppe e i programmi, come si chiamano le tiriterie demagogiche di deputati, senatori, ministri e ministrini, non si contano. Solo le urne, ripeto, possono ammainare queste bandiere e dare corpo ai programmi migliori.

Lo so, lo so benissimo che la casta, come tutte le caste, è dura a morire, e finché non muore leggi e leggine, puntualmente eluse, ci soffocheranno, ma dobbiamo fare di tutto per smantellare queste camarille, questi centri e centrini di potere che decidono di testa loro (quelli che ce l'hanno), passando sulle nostre.

Tangentopoli, che doveva cambiare tutto, non ha cambiato niente, anche se due grandi partiti si sono dissolti e i tre partiti che gli tenevano le redini sono stati spazzati via. Ma quello che doveva essere un lavacro è stato una mattanza transitoria, anche se qualcuno, innocente o colpevole non sappiamo, ci ha lasciato la pelle.

Il nostro piano non è eversivo perché a renderlo possibile e legalizzarlo sarebbero gli italiani, attraverso libere elezioni. A casa e in pensione chi da anni ci malgoverna e le "stanze dei bottoni" aperte ai nuovi venuti, ai nuovi che verranno. Tempo fa proponemmo di affidare le sorti del Paese a un contabile anonimo, schivo, integerrimo, tutto casa e ufficio (e, visto che siamo in Italia, anche chiesa). Meglio se scapolo, meglio ancora, se vergine e casto. Niente escort, niente veline. Solo una vecchia segretaria, contro ogni tentazione, incaricata di depennare, con il placet del principale, le leggi e le leggine in eccesso. Dove trovare il salvatore? Si trova, si trova. Basta cercarlo.

Roberto Gervaso

RIPRODUZIONE RISERVATA